

Gli errori europei: Kiev non è Aleppo

di Domenico Quirico

Provo a immaginare di essere Mahmud, un giovane che ho conosciuto il primo giorno che arrivai in città, ad Aleppo, nel 2012. Mahmud operaio tessile, senza soldi, quasi analfabeta che non aveva mai usato internet. Ma era stato 65 giorni nelle prigioni dei servizi segreti di Bashar Assad. Ti raccontava di aver fatto l'esperienza della "ruota", un metodo di tortura che i mukabarath siriani avevano imparato dai colleghi russi: si lega il prigioniero con le braccia e le gambe rattrappite e poi si picchia. Con lui si erano divertiti in quattro: faccia busto gambe schiena genitali, con voglia, piacere «come se fossi già morto», spiegava. Il viaggio da Aleppo a Damasco, sul cellulare, l'avevano fatto durare dodici ore, pian pianino, per prolungare il piacere. Forse per questo, per essere sopravvissuto, che era così selvaggiamente giovane, che ti sfidava... Vieni con me tra le bombe dove non va nessuno io sono pazzo io faccio paura...

Sì, era un buon rivoluzionario Mahmaud, forse un po' troppo impaziente. «Abbiamo mille motivi per batterci - diceva -, li abbiamo raccolti nel corso degli anni e ci basteranno ancora per molti anni... ». Sì, credo che Mahmud capirebbe gli ucraini, le ragioni per cui hanno deciso di non arrendersi a Putin e per cui si battono. Anche loro hanno "buoni motivi" a cui attingere. Potrebbero spiegare che cosa erano prima del 24 febbraio, che cosa erano prima di scoprire la felicità ogni giorno di essere ancora vivi: la famiglia in salvo in Polonia o in altri Paesi d'Europa, avere in mano un mitra abbastanza recente per potersi difendere. Capirebbe e potrebbe raccontare a sua volta che cosa era la vita prima di quel 2012 in cui si cominciò a sparare ad Aleppo e a morire. Non era una grande vita la sua, in fondo, ma era la vita.

Provo a immaginare Mahmud in una casa dalle ossa rotte del quartiere di Sayf al Dawla che ascolta alla radio la frase pronunciata ieri dal rappresentante per la politica estera della commissione europea Joseph Borrell: perché dentro c'è un nome, il nome di una città che appartiene a Mahmud, che è sua eternamente, per cui ha pensato valesse la pena morire: «Mariupol - ha detto Borrell descrivendo l'annientamento della città costiera da parte dei russi - è la Aleppo d'Europa». Ecco: la nuova Aleppo, un'altra Aleppo. Dopo due mesi il ministro di una politica estera che non c'è, non è mai esistita e produce solo scenografia e parole, conia una somiglianza tragica nella storia del ventunesimo secolo. Ebbene, tutti gli uomini le donne i bambini di Aleppo e quelli che erano lì durante la battaglia feroce dei cinque interminabili anni, emergendo dalla distesa dei morti, potevano spiegargliela in un secondo, la somiglianza, con una fotografia, una semplice immagine presa dall'alto del porto ucraino. Penso che Mahmud avrebbe un sobbalzo: di stupore, non di indignazione. Il dolore insegna a essere

pazienti . Sì, i siriani di Aleppo come lui sono state le cavie di Putin, cavie umane impiegate per una gigantesco prova generale dell'artiglieria, delle bombe, degli aerei, dei mortai pesanti. Loro posso raccontare come funziona il metodo di guerra dell'esercito di Putin. Perché quello che li ha distrutti è lo stesso che ha massacrato gli uomini e le donne e i bambini di Mariupol.

Ma c'è una differenza, terribile, e riguarda direttamente Borrell e i suoi colleghi della Unione: che loro, gli alepini, i siriani, da undici anni gridano sotto le bombe dei russi e del loro alleato locale, il micidiale Bashar Assad, e lui Borrell e la commissione e gli europei e gli americani da questa parte del mondo hanno fatto finta di non sentirli gridare. Che silenzio terribile c'era ad Aleppo nei quartieri assassinati uno ad uno, con metodo, rigore. Non si sentite volare una mosca, direbbe Putin. Sì, ha ragione, è il silenzio dei cimiteri. E chi nulla ha fatto per impedirlo quel silenzio, non ha il diritto morale neppure di usare quel nome per imbastire le sue metafore. Forse Mahmud, gentile, potrebbe mostrargli le sequenze girate con i droni, le immagini aeree di Aleppo negli anni in cui la guerra la consumava quartiere per quartiere come un braciere. E poi potrebbe mescolarle con altre scattate a Mariupol nel corso di questi due mesi. E sfidarlo a dire quale tra loro si riferisca alla città siriana e quale alla città ucraina. E vedere il Borrell a tentoni, cercare di orizzontarsi... Forse questa con la ciminiera dell'acciaieria è Mariupol... No, sbagliato, c'erano industrie anche ad Aleppo... Allora questi scheletri di palazzo... Lo stile sovietico, questa è Mariupol! No, amico mio, mezza Aleppo era stata costruita secondo lo stile degli amici sovietici...

Attento, Mahmud, ti diranno che non si può chiamare in causa un altro delitto perché in questo modo si diminuisce l'altro, tutto diventa eguale: il modo è fatto così, violenza, massacri, se non è Putin sarà qualcun altro... Ma ribatteresti che questo non possono dirlo coloro che tacendo o volgendo gli occhi hanno permesso che il primo delitto venisse compiuto. Perché non ci sarebbe una Mariupol se fosse stata impedita una Aleppo. Questo lascia stupefatti i siriani, quanto riusciamo a fare per gli ucraini , sanzioni, armi moderne, perfino la possibilità di una guerra ancor più diretta e totale e ripensano al nulla che è stato fatto per fermare Putin quando li usava come bersagli e come comodo poligono mediorientale. In Siria ha sperimentato le tecniche brutali per modellare il mondo a suo piacere e immagine. E l'Europa lo ha ritenuto atto legittimo, accettabile, umano. Anche i 500 mila morti siriani. Un Putin minacciato, assediato, sanzionato nel 2012 quasi certamente non avrebbe potuto ritentare il suo bluff sanguinoso in Crimea e nel Donbass e poi in tutta l'Ucraina. Ma all'epoca, ci ricorderebbero Mahmud e il suo popolo infelice, Putin, si diceva, ci dava una mano: non bombardava forse i terroristi, i jihadisti, i combattenti stranieri? Già: i terroristi. Borrell può stare tranquillo. Mahmud non può rimproverargli niente. Mahmud è morto sotto le bombe di Putin.